



Dello stesso autore:

Due delitti

Le morte

Titolo originale: *Maten al León*

© Jorge Ibargiuengoitia 1969, and Heirs of Jorge Ibargiuengoitia

© La Nuova Frontiera, 2021

via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma

www.lanuovafrontiera.it

Progetto grafico di Flavio Dionisi

Immagine in copertina di Irene Rinaldi

L'editore ha ricercato con ogni mezzo i titolari dei diritti di traduzione senza riuscire a reperirli: è ovviamente a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

Isbn 978-88-8373-412-0

Jorge Ibarguengoitia

Ammazzate il leone

Traduzione dallo spagnolo (Messico)
di Angelo Morino



LA NUOVA FRONTIERA

L'isola di Arepa si trova nel mar dei Caraibi. Un dizionario, enciclopedico ma abbreviato, la descriverebbe così: “Ha la forma di un cerchio perfetto, con trentacinque chilometri di diametro; 250.000 abitanti, in parte neri, in parte bianchi e in parte indios guarupa. La sua capitale è Puerto Alegre, dove risiede metà della popolazione. Dopo avere strenuamente lottato ottantotto anni per la sua indipendenza, Arepa la ottenne nel 1898, quando gli spagnoli si ritirarono per motivi indipendenti dalla loro volontà. Oggi (1926) Arepa è una repubblica costituzionale. Il suo presidente, il maresciallo di campo don Manuel Belaunzarán, l'Eroe Giovinetto delle guerre d'indipendenza, e ultimo illustre sopravvissuto di quel periodo, tocca il felice termine del suo quarto periodo al potere, il massimo che gli sia permesso dalla legge”.

I
La pesca

Nicolás Botumele, nero e vecchio, padrone di un caicco, va alla pesca come Nelson a Trafalgar: dritto a poppa, con una mano sulla fronte e il moncherino dell'altra sul remo che gli serve da timone; lo sguardo dell'occhio sano smarrito sul mare latteo del mattino. Dinanzi a lui, sul caicco, due neri cenciosi badano ai remi, e un ragazzino alla pala. La rete, pronta per essere lanciata, è a prua.

Il caicco avanza sul mare piatto. Si sente solo lo sciacquio dei remi, il cigolio degli scalini, e l'ansito dei neri.

Il padrone scopre, in lontananza, un banco di pesci. Con un colpo di timone, muta rotta, e fa un segno ai cinque neri smilzi che lo guardano dalla riva.

Il caicco è sulla spiaggia, tirato a secco. I pescatori, con i calzoni sbrindellati che gocciolano, tirano la rete. In mezzo all'arco della rete, ancora nell'acqua, i pesci, in gran subbuglio, cercano di scappare. Il padrone, con l'acqua al petto, li ammansisce, sciogliendo le pieghe della rete e avvolgendo la preda.

I pescatori tirano con tutte le loro forze. La pancia della rete, pletorica, raggiunge la spiaggia e, ancora palpitante, rimane distesa sulla sabbia.

I pescatori si raggruppano intorno al viluppo, e lo guardano fiduciosi, perché è enorme. Botumele dà uno strappo ai sugheri, e scioglie il groviglio. Fra i pesci moribondi c'è il cadavere del dottor Saldaña. I pescatori guardano le scarpe di vernice, le ghette, il vestito di cachemire inglese, e i baffi venati di alghe.

La polizia di Puerto Alegre possiede due furgoni tirati da mule. L'uno serve per trasportare poliziotti, e l'altro per caricarci morti o gente arrestata.

Il furgone dei morti, con un vetturino malarico a cassetta, si fa strada tra i venditori di frittelle e di pesce fritto, e si ferma davanti alla porta della questura. I curiosi si raggruppano a guardare i poliziotti in forze che escono dalla questura, aprono le portiere del furgone e tirano fuori la barella. Una coperta lercia nasconde la sagoma, lasciando scoperte solo le scarpe di vernice e le ghette. I curiosi si accalcano e si spintonano per vedere meglio.

«Lasciate passare, non siamo a teatro!» grida un ufficiale.

Diversi poliziotti, col manganello in mano, si girano verso la massa, costringendola a ritirarsi e ad aprire una breccia attraverso cui passano quelli che reggono la barella. Quando questa è scomparsa, il tafferuglio continua, fra poliziotti e guardoni.

Un poliziotto maldestro assesta una brutta botta sulla schiena di un nero che fugge e il manganello gli cade a terra. Pereira, un giovanotto povero, ma ammodo, che vede l'accaduto ed è servizievole, si china, raccoglie il manganello e lo consegna al poliziotto, che, invece di ringraziarlo, se la prende con lui. Dapprima Pereira si stupisce, poi si spaventa, e, infine, alza la cartella che ha in mano, per proteggersi la testa. Quando lo raggiunge un colpo alle costole si mette a

correre e se ne scappa via per le strade, fra muri ricoperti dalle fotografie del morto, e scritte che dicono: “Saldaña Presidente. Moderazione”.

Il colonnello Jiménez, in uniforme da prussiano, capelli a spazzola e faccia da indio patibolare, è attaccato al telefono del suo studio privato.

«La novità, signor presidente» dice, «è che mi hanno appena portato il cadavere del candidato dell’opposizione.»

Il maresciallo Belaunzarán, presidente della repubblica, Eroe Giovinetto e una volta bello, ma invecchiato dagli anni, dai grattacapi dello statista, dalle donne e dai litri di cognac Martell scolati in vent’anni di potere, ribatte:

«E allora indagli, Jiménez, per punire i colpevoli.»

Riattacca il telefono strizzando un occhio e facendo una smorfia d’intesa a chi gli sta dinanzi, dall’altra parte della grossa scrivania presidenziale.

«L’hanno già trovato.»

Cardona, il vicepresidente, non batte ciglio. Ha gli stessi baffi penduli del maresciallo, ma è magro, bilioso, e poco intelligente.

Belaunzarán raccoglie le fotografie scattate durante la campagna elettorale di Saldaña, e i testi dei discorsi da lui pronunciati, che ricoprono la scrivania; li butta nel cestino della cartaccia.

«Tutta immondizia. Finiti i grattacapi» si volta verso Cardona, e gli dice con severità paternalistica: «Adesso, Agustín, se non vinci queste elezioni, dopo che ti abbiamo tolto di mezzo l’avversario, è proprio perché non sei tagliato per la politica, come del resto per nient’altro.»

«Manuel, io faccio tutto il possibile» dice serissimo Cardona, che non ha mai capito le battute ironiche del maresciallo.

«Anch'io. Il nemico te l'ho eliminato. E con un po' di fortuna, riusciremo a liquidare anche il suo partito, perché se le cose vanno come abbiamo progettato, i moderati ci faranno proprio una figura di merda.»

Si ferma davanti alla finestra, e, attraverso i vetri, guarda, dall'altra parte della plaza Mayor, gli sfaccendati che se ne stanno seduti al Café del Vapor.

«Spero che Jiménez faccia il suo dovere, e segua la pista che gli abbiamo fornito» dice, prima di immergersi nelle sue riflessioni.

Cardona, sulla sua seggiola, aspetta, pazientemente, che gli dicano di andarsene via.

Jiménez, alla scrivania, con alle spalle un quadro che ritrae Belaunzarán, vestito da cerimonia e avvolto nella bandiera di Arepa, dice a Galvazo, il suo aiutante, incaricato delle indagini e delle torture:

«Dobbiamo scoprire chi ha ucciso il dottor Saldaña.»

Galvazo si stupisce. Guarda il suo capo senza capire. «Ma non è stato lui?»

Indica il ritratto del maresciallo.

Jiménez evita lo sguardo, si muove a disagio, e finge di non avere sentito.

«Il maresciallo in persona me l'ha appena ordinato, Galvazo.»

«Benissimo, signor colonnello. Indagheremo.»

Un segretario, cadaverico e annoiato, trascrive, con una Remington nichelata, la dichiarazione dell'autista di Saldaña.

Lo scantinato della questura è la camera degli orrori di Galvazo. Il metodo che usa per ottenere informazioni è rudimentale, ma infallibile: consiste nel far mettere gli in-

terrogati carponi, e nel tirar loro i testicoli finché non parlano.

L'autista di Saldaña, teso e sudato, con gli occhi bassi, si allaccia la cintura, e dice:

«Ieri sera, alle dieci, ho portato il dottor Saldaña nella casa di calle de San Cristóbal 3. Mi ha detto che non aveva più bisogno di me, e allora sono tornato a casa.»

Galvazo e Jiménez, seduti sopra un tavolo, con le braccia conserte, lo ascoltano. Galvazo si gira verso Jiménez, e gli dice, scandalizzato:

«In piena campagna elettorale andava in un bordello! Che cinismo!»

L'irruzione nella casa di donna Faustina in calle de San Cristóbal 3, il bordello più caro di Puerto Alegre, era destinata a entrare nella mitologia di Arepa. I poliziotti entrarono dalla porta principale, da quella laterale, da quella sul retro, e dalle finestre del secondo piano, usando la scala dei pompieri. Radunarono venti puttane isteriche nel salotto moresco, le perquisirono, e tolsero loro i soldi che avevano guadagnato con tanta fatica in quella notte di paga; poi, le cacciarono nel cellulare, e le costrinsero a passare la notte in gattabuia, dove tre di loro si beccarono un raffreddore, e un sergente addetto al carcere la gonorea. I clienti, tranne il direttore della banca di Arepa, che si mise in salvo saltando giù da una finestra e rompendosi una gamba, vennero schedati, ricattati e messi in libertà. Donna Faustina, la tenutaria, minacciò il colonnello Jiménez di parlare per telefono col maresciallo, ma non servì a nulla.

Galvazo e Jiménez si guardano intorno nel salotto deserto. L'arredamento gotico e i mobili moreschi, galantemente ceduti al bordello da un milionario libidinoso, sono sottoso-

pra. Sull'attaccapanni c'è un cappello di feltro. Galvazo e Jiménez, girandogli intorno, l'osservano come chi vede un tesoro: sul nastro porta le iniziali di Saldaña.

La vedova di Saldaña, avvolta in veli soffocanti, si presenta in questura per identificare e ritirare, personalmente, il corpo del marito. È accompagnata da tre grandi amici e consiglieri del defunto: i deputati moderati Bonilla, l'uomo più rispettato di Puerto Alegre, e uno dei più ricchi, don Casimiro Palletón, poeta civile e direttore dell'istituto Krauss, e il signor de la Cadena, il cui unico merito è di chiamarsi così e di essere stato deputato.

Il colonnello Jiménez, in considerazione delle virtù civiche dell'estinto, fa accomodare la vedova e i suoi accompagnatori nel suo ufficio, invitandoli a sedersi, e posa dinanzi alla vedova una ricevuta per un cadavere accoltellato, aperto, sbudellato, di nuovo riempito, e rammendato. Mentre la vedova firma, un attendente entra portando un pacco con gli effetti personali del defunto.

«Mancano solo il cappello, l'orologio e il portafoglio del dottore» spiega Jiménez, «che figureranno come reperti al processo.»

La vedova lo guarda attraverso i veli, e gli altri tre attraverso i loro occhiali a stanghetta. Tutti tacciono.

«Contiamo di scoprire i colpevoli nel giro di poche ore» dice Jiménez, a disagio.

La vedova non ne può più; si alza in piedi.

«Nel giro di poche ore? Io so chi è il colpevole fin da quando mi hanno comunicato la notizia. Per arrestarlo basta andare al palazzo presidenziale.»

La vedova scoppia in singhiozzi. Don Casimiro le va vicino, e le batte qualche colpo sulla mano. Bonilla si alza e si

avvicina a Jiménez, che ha i capelli dritti e non sa cosa fare. Gli dice:

«La signora è sconvolta, colonnello. Non badi a quanto ha detto.»

Il signor de la Cadena guarda dalla finestra.

La vedova continua a singhiozzare senza riuscire a controllarsi. Jiménez, confuso, si controlla e dice a Bonilla:

«Sia ben chiaro, deputato: il movente è stato il furto e i colpevoli saranno puniti.»

«Sì, colonnello.»

Jiménez mette fine all'incontro indicando il pacco che contiene le scarpe di vernice, ecc., e dicendo a Bonilla:

«Portatevi via il pacco.»

Bonilla prende il pacco, Jiménez raggiunge la porta e l'apre con una certa violenza; si fa da parte, aspettando che gli altri escano dall'ufficio. Don Casimiro Paletón guida la vedova, che continua a barcollare, verso la porta; Bonilla li segue, reggendo il pacco, e il signor de la Cadena esce salutandolo impacciato con un inchino. Quando sono usciti, Jiménez chiude la porta, e, sollevato, tira un sospiro.

Gli imputati dell'omicidio del dottor Saldaña formano un gruppo squallido; sono due puttane, una checca e due ladri. Nella sua stanza degli orrori, dietro una balaustra, Galvazo li mette in fila, e li catechizza.

«Fra poco avrete un incontro con la stampa. È un privilegio. Ognuno di voi sa già quello che ha confessato, e quello che deve dire. Se qualcuno fa il furbo, lo passiamo per le armi. Chiaro?»

Gli imputati, atterriti, annuiscono. Galvazo apre la porta, ed entrano i giornalisti.